Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 7
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
18 Febbraio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La guerra come l'ha vista un poeta : **C. Sciorsci** — Il porto di Tripoli : **U. Magnoni** — Pietro Aretino riabilitato : **L. G. Chiarello** — L'apostolo di Jasnaia Poliana : **R. Romoli** — Note d'arte. Una mostra individuale al « Circolo Artistico » di Catania : **N. Scalia** - - Una parola a Enrico Cardile : **G. Ravegnani** — Teatro dialettale napoletano — « Lo buono marito » di Achille Torelli - « Tarantella » di R. Chiurazzi a Milano : **f. r.** — Notiziario — Note bibliografiche.

LA GUERRA
come l'ha vista un poeta

Anche nella osservazione della vita esteriore e nello studio dei problemi che maggiormente affaticarono la umanità in quell' epoca fortunosa, portò il Foscolo tutta la sua fiamma interiore, tutta la sua personalità ed il suo istinto, tutto l' intuito, che per una rara e felice coincidenza, poteva essere quello libero, idealistico, naturalmente infallibile del poeta, e quello sagace, esperimentato, realistico dell' uomo di mondo, che molto ha vissuto e molto ha visto.

Quando ancora la sua vera personalità non si era formata, nè quel suo particolare sentimento dell' io illuminava la giovinezza inesperta dissipatrice e centrifuga, egli aveva potuto, di fronte ad avvenimenti straordinari, acclamare alla *grande giustizia* dei principî di uguaglianza banditi dalla Rivoluzione. Tutta la dottrina di Francia gli era certo sembrata come una magnifica rivelazione della natura. Nel *Monitore*, nel 1798 egli scriveva: « Le ricchezze e la povertà sono le più antiche e mortali infermità delle repubbliche ». Ed allo Championnet l'anno appresso, raccomandava innanzi tutto che si cercasse di « uguagliare le fortune ». Ma ben presto la vita reale gli doveva mostrare il fondo falso e sofistico di tutte quelle ideologiche costruzioni di « filosofi a digiuno ». Astrazioni ! L'umanista risorge in lui dalla remota lontananza dei secoli morti, l'uomo si leva dalla dolorosa esperienza della storia, a giudicare con un classico istinto di calma e di fatalismo, quello che è, perchè deve essere, a rivelare la vita ed a spiegare la storia secondo le leggi supreme degli istinti e delle forze umane, a scoprire in ogni avvenimento quel che vi ha in fondo di belluino e quel che vi ha di *humanum*. L'opera di Platone non gli sembrerà più che un'opera di ironia. E le rivoluzioni dei popoli non rappresenteranno più per lui che una lotta inestinguibile, eterna, tra servi e padroni, tra schiavi e condottieri, tra *famuli ed eroi*, come il Vico li denominava. E non altrimenti che per via di azioni e reazioni di forze fatali gli sembrerà procedere la vita individuale e sociale; e tutto raccogliersi e spiegarsi in una lotta immensa che è il principio ed il termine della vita universa. L'ideale giacobino di una società basata sulla uguaglianza dei diritti e sulla spartizione dei beni sarebbe stato un ideale di vita inerte, di statica sociale, una idealità contemplativa e badiale. Falsa quindi e farisaica. Ben altro vedeva nella vita reale il poeta. La vita è dinamismo, è aspirazione, è conseguimento, è divenire : « Il segreto della vita universa è nel moto », affermava il Foscolo nella tradizionale concezione atomistica e meccanica del mondo, che pure va tanto oltre l'*Hobbes*. « Ed il moto degli uomini è la lotta ». La lotta è suscitatrice di energie. Essa può essere la morte, anche. Ma non è la morte la suprema condizione della vita ?

Così la guerra, questa sanguinosa verità, la quale dal tempo che gli uomini rissosi « sul vinto orso si trucidavano »; ha sulla Terra, ed avrà forse in eterno, le sue rosse albe, come i suoi rossi tramonti, questa indistruttibile realtà della storia che battè e temprò l'epoca del Foscolo, come batte e tempra ora la nostra, apparisce al poeta nel suo più profondo e vero significato. Neanche in questo il Foscolo smentisce i sentimenti tradizionali ed inveterati nel sangue della razza. Come ogni individuo, così ogni popolo può avere della guerra un concetto suo particolare. Vi sono tendenze, abitudini, atavismi in ogni nazione, come in ogni singolo, che modificano profondamente questo mostruoso fatto primigenio della natura umana, e da identico qual era nelle sue prime origini belluine, lo plasmano in nuove forme molteplici. Anche l'odio ha trovato diversa espressione a seconda dei cieli sotto i quali i suoi tristi fiori sono sbocciati. Nelle età riflesse e storiche, assai più forse che nelle primitive, ogni popolo mette nell'estremo cimento della guerra, e quindi nella sua comprensione e nella sua poesia (poichè il cuore dell'uomo crea anche una poesia della guerra), tutto quanto della sua anima vi può mettere. E vi sarà una gente che in essa vedrà come uno sforzo immane per un predominio ed una prevaricazione materiale, un violento ed ingiustificato esercizio di forze; e vi sarà forse anche un popolo il quale saprà scoprirvi come un nobile sacrifizio, un violento esercizio di forze che un alto fine pertanto purifica ed eleva. Poichè vi ha sempre una guerra originaria di prepotenza selvaggia rabbiosa e brutale non altrimenti che le forze vergini della natura; come vi ha ancora una guerra santa ed umanitaria.

Tutte le genti attratte nella pugna immensa che sconvolgeva l'Europa di un secolo addietro, avevano come una particolare filosofia della guerra. Quale, dunque, il pensiero che in Italia era fiorito intorno a questa indeprecabile fatalità della storia ? Rileggiamo il Foscolo, e lo troveremo nella sua forma forse più genuina: « Stato di natura, di guerra e di società sono una cosa sola ed identica». La reciproca inimicizia è, pel nostro poeta, l'istinto primo ed eterno della natura umana. « Ogni uomo è animale cupido usurpatore, guerriero; e nella vita niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Eterna legge dell'Universo essere quella espressa da Lucrezio, che la morte di un essere è la vita dell'altro ».

Per questo « la Natura divide gli uomini in ispecie che noi chiamiamo nazioni come l'arte suddivide le specie in varietá, che chiamansi professioni ». Il Foscolo osserva ancora che come ogni popolo ha « una strategia particolare, dipendente dalle sue condizioni geografiche e dalla sua economia, così ogni popolo ha una propria teoria della guerra determinata dalla particolare sua natura. Il poeta ha in fondo, oltre il suo superficiale hobbesianismo, una concezione umanistica della guerra, nei suoi mezzi come nei fini. Nel Machiavelli, nel Montesquieu, nel Gibbon e finalmente nel Montecuccoli, egli ammira i classici autori che « ricavavano i principî dell'arte della guerra dai fatti e dai detti degli antichi ». Egli voleva una filosofia di quest'arte e non una semplice erudizione. « Chi mai, dalle scuole di Giusto Lipsio e di Giovanni Meursio risaliva alle regioni universali delle vittorie greche e latine ? ». Così, se affermava che l'uomo è essenzialmente usurpatore e che la società è in uno stato di guerra progressiva e perpetua; se mostrava di non riconoscere nella guerra altro diritto od altra giustificazione che la forza e la violenza, egli finiva con idealizzare anche la guerra.

Il suo pessimismo intellettuale non è, in ultima analisi, che una rappresaglia. Non vi ha grande anima che non abbia di queste rappresaglie contro la vita. E come ogni qualvolta il suo cuore ha il sopravvento sulla sua ragione e ci parla senza alcuna amara ironia, il poeta finisce col riconoscere ed esaltare una guerra di sacrifizio e di disciplina, di diritto e di abnegazione, una guerra, in cui dal sangue spunti il fiore della passione e sul grido del dolore si levi il canto dell'amore universale: la guerra del futuro popolo d'Italia.

Non rare volte, infatti, il poeta delle *Grazie*, che nella bellezza appunto e nelle grazie cercava uno schermo alla violenza congenita degli uomini, si piega dolorante dinanzi agli orrori della strage umana. A lui sembra allora che il *ius* della guerra, soffocando la voce della umanità, delle leggi e del cielo, pianti i troni sui cadaveri ed innaffi i lauri di sangue. Il nostro poeta che, nei rapporti della teoria individualista ed eroica, sembra davvero un precursore del Nietzsche, mai non affermò, come questi, che non vi ha casta più splendida e più nobile di quella militare. In un sonetto, anzi, il Foscolo manifesta quasi un rimorso di aver indossato il « sanguineo ammanto » di Marte e si pente che la umana strage sia diventata anche sua « arte e vanto ». La sua non è, insomma una idolatria della guerra; ma l'amara constatazione di una necessità. È il problema militare che apparisce in tutta la sua importanza. Ed il grido del poeta agli italiani di *addestrarsi alle armi* è stato il monito più sacro che in quel tempo sia risonato nelle loro anime; come la prefazione alle opere del generale Montecuccoli fu la più bella fiamma di entusiasmo bellico che egli abbia cercato di accendere nel loro cuore. È il retaggio che il Foscolo raccoglie da Macchiavelli, da Ferruccio, da Giovanni dalle Bande Nere; il dettame che ascolta da secoli di sventure nazionali. Non v'è speranza di libertà ove è un popolo imbelle. Ed egli risale il doloroso corso dei nostri secoli di servaggio sino allo scrittore dei *Discorsi* e delle *Milizie* ed in quello ritrova il suo pensiero: « È giusta ogni guerra che è necessaria ». Ogni guerra sarebbe stata per noi giusta, perchè necessaria.

L'*Antimacchiavelli* gli parve per questo il libro più ingiusto e più falso del secolo. Che cosa voleva dire quella condanna della necessaria e giusta violenza, sulla bocca di un principe che della violenza fece il suo non sempre nobile ed alto fine nella vita ?

Federico il grande avrebbe dovuto cominciare col condannare la guerra. Ma quel sommo capitano sapeva bene che la guerra è una fatalità, e che cercare le sue responsabilità era come cercare le ragioni di un cataclisma. Se da una parte vi è il diritto, dall'altra vi ha la forza: ambedue cose sacre, perchè indistruttibili nella natura. Il libro di Federico è una vana requisitoria contro la violenza ed una farisaica esaltazione della giustizia. Gli annali della Sassonia e della Polonia — osserva il Foscolo — bastano a far giustizia delle sue dottrine. Non aveva, quel re, rivendicazioni da compiere; aveva semplicemente leggi da imporre; e lo fece con non poca genialità. Ma egli non poteva non proscrivere i teorici della violenza, poichè della violenza fu uomo assai pratico. È la ipocrisia dei forti, infinitamente più da compiangere, che la disfatta e la morte dei deboli.

Poichè dalle sublimi altezze da cui solo ai poeti è dato di guardare l'umanità che cammina sulle grandi vie della storia, una sconfitta può parere più grande e più magnifica di una vittoria. « I danni dei deboli hanno grandi compensi » osserva il poeta. Nè qui è l'idea di rinunzia e di rassegnazione tra cristiana ed epicuraica che pure talvolta sembra aver preso il Foscolo. È piuttosto un' alta considerazione della instabilità e delle alterne vicende delle cose, degli uomini e dei popoli sulla terra, e del permanere e del rigermogliare dell'*idea* immortale nel cuore degli uomini. Nel cuore di noi italiani, l'eroismo sfortunato di Ferruccio è più bello della grande vittoria di un Marchese di Pescara. E a chi col poeta corre dietro le epiche leggende nelle quali la fantasia dell' uomo ha eternato il nome di mille eroi, sembrerà, come al poeta, che fra tutti gli eroi, il più grande ed il più nobile sia stato Ettore; per la ragione che nessuno eroe forse fu sventurato come Ettore e nessuno più di lui degno d' « onore di pianti ». La lotta senza speranza è pur bella, quando serve a mantenere viva una idea, una idea di giustizia e di umanamento.

Questo fu lo spirito militare che incuorò la gioventù italiana di quel tempo auspice il nostro poeta, e la spinse sui campi di Francia di Germania e di Russia in una guerra che non era la loro guerra, ma che in tutti i modi era una loro affermazione. Di quanto vantaggio difatti siano riuscite alla patria quelle tanto deprecate campagne straniere, lo si è visto più tardi. L'Italia, in non poca parte l'han fatta i veterani di Napoleone e la loro progenie. Quel donchisciottismo militaresco dell'ieri, doveva essere il disciplinato sforzo del domani. Ma lo spirito delle nuove milizie d'Italia rimaneva sempre quello di una avventura cavalleresca umana e gentile, come gentile era il lor sangue latino. Lo spirito della loro guerra era spirito di umanesimo e di elevazione.

E questo spirito sia ancora oggi il nostro *spirito guerriero*. Così la violenza troverà la sua giustificazione nella violenza e la nostra mano che uccide redimerà la nostra stessa mano; nè la morte per noi sarà indarno, nè le nostre tombe senza fiori e senza pianti. Anche la morte può essere un privilegio: il privilegio degli eroi.

Poichè l'umanità inneggia ancora ovunque all'eroismo ed alla sventura; ed in eterno, presso tutti i popoli e sotto tutti i cieli,

..... « tu onore di pianti Ettore avrai.... »

COSTANTINO SCIORSCI

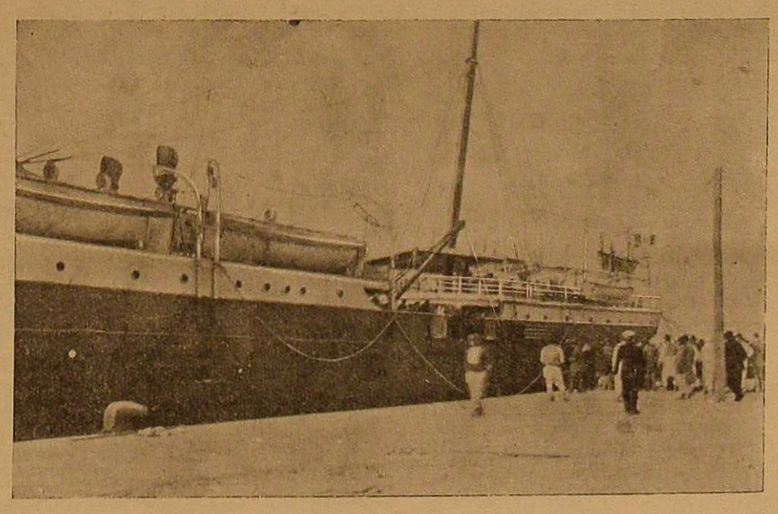
Il Porto di Tripoli

Dal nostro corrispondente da Tripoli riceviamo alcune impressioni *coloniali, di cui pubblichiamo oggi una prima parte.*

Quando, or son tre anni, giunsi, in una fredda e caliginosa mattinata d' inverno, al cospetto di Tripoli Italiana e sentii che il piroscafo gittava l' àncora a un

chilometro dalla spiaggia, e girai tutto intorno l' occhio ansioso di veder cose nuove, di una cosa la inesistenza mi colpì: quella di un molo, una diga, una banchina, un riparo qualsiasi, ove la fatidica *Vela Latina* avesse potuto trovare sicuro rifugio.

Piana, perfetta è la visione di que-



sta città per chi vi perviene dal mare: una moltitudine di case basse e bianche sovrastata da cupole di moschee e da punte di minareti ; molti archi negli edifici prospicienti il mare ; un tappeto verde, nel fondo, costituito dai palmeti dell' oasi ; una gran pozza di sangue Latino fra le insidie di Sciara-Sciatt, ed una cima che supera tutte quante le altre : quella del campanile della chiesa cattolica.

Tale mi apparve Tripoli circa tre anni or sono, quando io vi giunsi, non *messaggio d' amore*, nè *messaggio di morte*, come il *fido Bertrando* nell' altra Tripoli di Melisenda, ma con un animo in cui tumultuavano timori e speranze, e perdurava il ricordo commovente di cento mani tese in atto di saluto verso un treno in moto, a mezza notte, sotto la risonante tettoia della stazione di Napoli.

Ma la considerazione relativa al ricovero della *Vela Latina*, entra nel campo della Storia : e perciò merita quella importante attenzione che è doveroso conferirle.

Ciò che si chiamava porto di Tripoli, prima della nostra occupazione, altro non era che una vasta rada protetta solo da alcuni scogli a fior d'acqua, e nella quale le onde di traversia del N. E. producevano una così violenta agitazione, che i piccoli galleggianti che si trovavano in rada non potevano altro fare se non salutare la loro ultima ora, o fracassandosi contro la muraglia così detta dei Bastioni, o incuneandosi nella poca spiaggia rossiccia che va da Piazza dello Sparto alle tombe dei Caramanli.

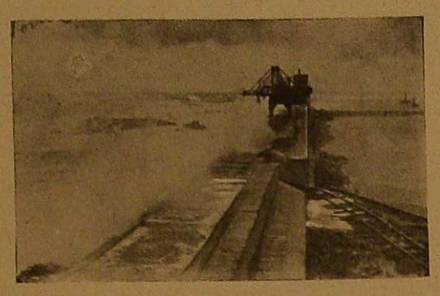
Tripoli, dunque, una città che da molti anni era in traffico con importantissimi centri di commercio ; una città di circa 30.000 abitanti, era stata, purtroppo dall' ignavia del governo Ottomano abbandonata a tal punto che nessun piroscafo,

anche di piccolissimo tonnellaggio, poteva accostare in qualsiasi modo alla riva, o entrare nel così detto porto, sol che le onde fossero leggermente increspate.

E l'Italia, in meno di tre anni, ha a ciò provveduto.

La banchina è sorta come per incanto, i piroscafi vi attraccano comodamente. Non si resta più, come per secoli è stato, in alto mare, in balia delle onde, ad aspettare che le barchette a remi, potessero accostarsi alla scaletta del piroscafo e far passare gli uomini e le cose dal dominio del mare a quello della terra; ma si procede comodamente, invece, dal piroscafo alla banchina, come in tutti gli altri porti dei paesi civili.

E il molo magnifico, una vera opera romana, oltrechè un miracolo di costruzione, date le difficoltà che si son dovute superare per creare con materiali locali una così potente difesa contro i violentissimi flutti, sta al ridosso della banchina, come una striscia di ferro, e fronteggia, impavido, le frequenti ire del tempestoso *mare nostrum*, così come fiacca, superbo, tutte le insidie e tutte le calunnie che i nemici d'Italia, gli invidiosi di ogni cosa bella, rivolgono con nauseante cinismo contro i suoi fianchi poderosi.



E così la nostra grande patria può oggi con orgoglio affermare che se, per la saggezza della sua politica e l'eroismo dei suoi soldati, conquistò queste promettenti provincie, per l'attività ed il valore di quel suo figlio straordinario che chiamasi Riccardo Simonetti ha dato a Tripoli il più bel porto del Mediterraneo.

Salve o Tripoli! Quel tuo braccio di molo è come una sentinella avanzata sul cammino della civiltà; la cima dei minareti sovrasta le tue case bianche come una chimera che passa....; il campanile del tuo Duomo si slancia nel cielo come un ideale che sta; le rose della tua oasi inviano un saluto olezzante all'Italia conquistatrice!

Il tuo popolo preme una terra che non sarà più arida se si saprà vestire di pampini; i tuoi figli son forti perchè tolleranti; le tue donne, ricordando il profilo classico, smentiscono la leggenda della inferiorità della razza.

Salve per le tue memorie romane! Salve per le opere meravigliose di che ti va ornando l'Italia! Salve pel battesimo ricevuto del miglior sangue latino!

Tripoli, gennaio 1915

UGO MAGNONI

PIETRO ARETINO riabilitato

« .... figliuolo della verità e discepolo della natura. »

Pietro Spino da Bergamo

Dacchè Pietro Aretino, grande e infelice pagano, rovesciando i sessantacinque inverni, che gli riddavano in petto, con atroce convulsività si scosse e, contratto il viso dallo sganasciar per le risa, come sfida alla cecità del cielo e alla nequizia degli uomini, emise l'ultimo sospiro, son trascorsi ormai 357 anni Intanto, ancora sulla sua fama infuria e imperversa quella tempesta scaturita e dalla satanica debolezza de' buoni, e dalla audacia e iniquità dei cattivi. Ed è dovere nostro, incensurabili figli del XX secolo di reintegrare, difesi e purificati, i nostri infelici padri.

Pazienta, benigno lettore, non ti conturbare. Io scrivo soltanto per trasferirmi lontan lontano dalle basse e mortifere paludi degli odî, delle passioni e delle tempeste, che la corruzione degli uomini suscitò, e così discoprire e cantare il puro vero, avvalorandomi del metodo, già prima usato da Cesare Cantù a proposito d'Ezelino da Romano, vale a dire *col credere che molte glorie e molte infamie sieno a spostare, ma ciò non per contraddizione sofistica e per capriccioso paradosso, bensì col cambiar punto di aspetto, e invece di osservare la storia dalle finestre vetriate dei palazzi principeschi o dalle specole retoriche, mettersi in piazza, alla pienaria col popolo, e vedere che cosa egli dovesse soffrire, godere, giudicare.*

Non dimentichiamo, innanzi tutto, che l'uomo (come, del resto, qualunque indlviduo di qualsivoglia specie e razza, comprese nella svariata, straricca e indeterminata sfera zoologica) non è nato sol per mangiare e crescere e dolorare e crepare, senza proporzione e senza scopo, sì bene per adempiere e soddisfare fino al sangue una *ab eterno* prestabilita missione; e guai a colui che se ne sottrae o ne distoglie altra creatura; e quanto più e meglio ne sono elevate e perfette la specie e la razza altrettanto aumenta e ingigantisce la missione toccata in sorte. Con cotali criteri puossi intuire quale doveva essere quella assegnata all'Aretino procreato dalla natura *uomo, italiano e genio.*

Pietro Aretino scèrse o travide la missione, assegnatagli da' fati, di uomo e scrittore, di latino e italiano, di grande e genio? Non poteva scernerla a pieno a cagione della mala epoca e della ria fortuna, che lo travagliò sin dall'utero materno, e però non potette non sconoscerla e travisarla. In quella notte della coscienza e dell'anima, onde il chiuse il cieco o previdente destino, fu poi furfante e iniquo, come una sovrapposta tradizione lo accusa e raffigura? Ci son due maniere da smaltire la questione e scandagliare il mar glaciale; l'una, che di fronte all'epoca ei fu, come 'l cantò l'Ariosto, *divino;* e l'altra che ei, a causa delle idee, ardite e pazze riguardo a que' tempi, abbastanza temperate ai nostri, e del trasandato comportarsi, venne diffamato in mille guise, di modo che, detraendo con accuratezza e imparzialità tutte quante le falsità e calunnie, si può affermare che fu galantuomo, integro e virtuoso non solo conforme i concetti di etica laica o cristiana, ma un tantolino benanco giusta le pure e grandi concezioni della morale e della libertà, ch'anima i perfetti uomini di quelle elisee contrade, pregne di perpetue aure di rugiadosa e dolce alba, presagite, fra gli altri, dal buon Gori laddove ci lacera insieme e infiamma con le alate parole dello *Straniero* (Primo maggio).

Scevro adunque l'Aretino da molte colpe e delitti, che interessata voce gl'imputò — (come molti altri scrittori prima d'ora han fatto notare)—precursore della nostra civiltà e riflesso della civiltà classica e gentilesca, merita a ogni costo e per tutti i riguardi, l'attenzione e la ricordanza di noi posteri tanto quanto meglio va purificandosi la nostra epoca e mentre la storia canta, con mutato lirismo e con superata gloria, i fasti e le grandezze della patria e dell'umanità.

Intanto, trasportiamoci nel '500 e studiamo e indaghiamo sin nelle profonde latebre quell'epoca e la famiglia dell'Aretino e allora apparirà trasformata la immagine del travagliato e malmenato cantore di *Orazia*.

***

Qual differenza fra lo stato d'Italia del XIV secolo, dopo gli ultimi tempi degli imperatori Svevi e lo stato del XVI! Quali tremende mutazioni avvenute! La patria, dopo i continui travagli e le orribili vicissitudini d'un quarantennio, con la libertà o l'indipendenza (o l'una o l'altra insieme!) soffocate e spente, (di unità mancava da secoli,) prostrata e avvilita, quasi esanime, giaceva sotto la perniciosa influenza e il tirannico dominio di Carlo V e degli Spagnuoli.

Malta era stata donata dal potentissimo nipote dello *scelleratissimo* Ferdinando il Cattolico (*scelleratissimo* rispetto a noi *meridionali* e anche rispetto alla Spagna, malgrado il grande bene arrecatole!) ai *Cavalieri Giovanniti*, espulsi da' Turchi da Rodi; la Sicilia, il Regno di Napoli e la Sardegna erun tenute dagli Spagnuoli; lo stato Pontificio si reggeva appunto perchè il papa era divenuto cieco strumento in mano del suo conquistatore e tradiva *per miserie terrene* Cristo e l'Italia; Firenze era vassalla dell'Impero e il duca una vana e obbrobriosa ombra; le repubblichette di Lucca e di Siena eran coserelle da ridere: la Toscana, insomma, lasciando da banda i vuoti nomi e le inutili illusioni, era libera come a' giorni nostri lo è il disgraziato Marocco; Parma e Piacenza eran sotto gli Imperiali, poichè il duca d'Este n'era divenuto schiavolino; Genova (e, per conseguenza, anche la Corsica), per *la debolezza*, a non dir *altro*, d'Andrea Doria, si avviliva a vivacchiare ombrata dalla protezione e grazia dell'imperatore ispano-tedesco come la odierna Turchia dall'incerta Europa; la Lombardia, larva di ducato sino allo sforzesco Francesco II, era a dirittura provincia spagnuola; Venezia, la potente e temuta repubblica, di già troppo dissanguata e infiacchita e sol la pace cercando bisognosa com'era d'aiuti in bellici rivolgimenti, niente poteva da sola ormai, proprio come oggi gli stati musulmani; e il Piemonte ebbe la vita per proteggere i dominî italiani degli Ispano-alemanni, e sol per questo a Casa Savoia venne donata la Contea d'Asti con Cherasco, Ceva e altro. In men di mezzo secolo dalla discesa di Carlo VIII, l'Italia, decaduta dalla prisca gloria e grandezza, scerpata e sbranata, aveva perduta la splendida sua indipendenza! E tutto a cagione della tirannide delle fazioni e dei governi nostrani e della costante discordia delle italiche terre! Se allora la nostra patria fosse stata unita, oggi il mondo sarebbe un vasto impero italiano! Sì; dappoichè se ciascuna provincia, straziando da sororicida senza rimorsi e senza pentimenti, stando in sè e da sè, ebbe forza e genio a conquistare tante colonie entro e fuori d'Europa, potevasi, se le varie regioni della penisola fossero state riunite e concordi, vincere e dominare il globo terracqueo o quasi tutto, e di gran lunga sorpassare le glorie degli imperi stragrandi e strapotenti d'ogni epoca e luogo! — Ecco il secolo dell'Aretino! Che dolore per un buono e colto italiano, pieno di classicismo e fresco de' trapassati fremiti di libertà e gloria! Che strazio! Che disperazione! Che atroci ore di morte! Gli è vero ch'eran pochi e sparuti quegl'Italiani atti a comprendere l'orribil sogghigno del fantasmagorico genio degli antichi fasti di grandezza e d'imperio, dappoichè spesso ogni nazione è degna dei propri fati: comunque, non il faceva impunemente, chi s'avviliva e contaminava, prospettandoglisi la maledizione de' prosternati posteri e lacerandolo il disprezzo e la condanna della storia!

E l'Aretino intiera ne capì la obbrobriosa situazione, altrimenti non poteva creare l'*Orazia*, ove precorse lo Shakespeare e in diversi luoghi superò il Corneille, cosicchè il Ginguené confessò: — *La pièce est largement conçue et quoique soumise à la règle des unitées, elle parait offrir le premier exemple des tragédies historiques à grand spectacle et à grand mouvement, dont Shakespeare, qui ne parut que cinquante ans plus tard, passe pour l'inventeur, et qu' il mêla de grossieretés et de licences de tout genre, qu' on ne trouve point dans cette tragédie d'Orace.* — L'Aretino, com' ho detto, capì a pieno lo stato di fango e d'ignominia dell'Italia e per questo appunto aumenta la colpa di quella introduttiva, *La fama parla*, ove decanta, magnifica e osanna, misconoscendo la patria missione, tiranni e oppressi, nostrani ed esotici, in corona e in tiara, (il duca Cosimo de' Medici, Ercole d'Este, Ferrante Gonzaga, Paolo III, Carlo V, Francesco I...): delitto de' delitti, che non gli saprò giammai perdonare. Ma e' fu epicureo e pagano rispetto a' concetti di gloria e di patria, però non conforme alla dottrina dell'attico filosofo, bensì dei fuorviati discepoli; ed io, stoico e pagano, nol posso comprendere e mi astengo dal pronunciare definitiva condanna.

Noterò due cose: l'una, che a tal riguardo gli altri non oprarono meglio, e l'altra ch' ei non fu un cortigiano, sì bene uno schernitore e flagellatore, a non dir altra parola più acconcia ma men pulita, di principi, re e papi, ovvero li pappò e corbellò facendosi pagar care le finte lodi e i mordaci motti. Ma alla fine delle fini, non ebbe davvero alcuno scopo elevato con il mescolare insieme tutti que' piccoli e grandi tiranni del corpo e dell'anima, anche nemici giurati fra loro o finti amici, e osannarli tutti quanti insieme? Fu soltanto inutile e scellerata strafinezza la sua? Volle solo strafoggiare di empio cinismo e di ostentato epicureismo? No; e però no! Sol ci insegnò, e in maniera indiretta ammoniva i suoi contemporanei che da tutti quanti que' maledetti despotacci niente si doveva e aveva a sperare di bene riguardo alla libertà e all'Italia, poichè essi bramavano e miravano a tôrre financo da' vocabolari la parola *libertà* oppure così denominare e gabellare il *non plus ultra* della schiavitù e della tirannide e a trasformare in perpetue lande d'inferno le italiche contrade, che invero sono i più bei siti dell'universo.

***

Luigi Bacci, ozioso patrizio d'Arezzo, — giova qui ricordarlo sebbene agli studiosi della Storia letteraria sia noto, — conobbe una tal Tita, sfruttata figlia dell'angariata plebe, la circuì e la abbindolò in mille modi fino a renderla madre. E il 20 aprile 1432 sbocciò il fiore della nequizia e degli impuri amori, ed ebbe nome Piero, cognominandosi dalla nativa contrada *Aretino*.

Fango e colpa, quindi, entro e fuori le domestiche mura. Crebbe, ma debole di fronte al male e di fronte al bene, men debole ancora dinanzi al male! Così è l'umana razza e molte fiate al giorno prevarica e s'avvilisce l'uom giusto, come c'informa la Bibbia! Il bisogno e la fame, inoltre, attanagliarono e attorcigliarono le attrappite carni al garzoncello, ne succiarono, rivomitando, senza tregua, il miglior sangue del cervello e dell'anima e gli fecero sorseggiare la morte. Il bisogno e il dolore, di giusto limite e per un dato tratto dell'esistenza, temperano l'indole, rafforzano il carattere, nobilitano l'anima, rendon continuo il lampeggiare e il tempestare del genio; ma altrimenti, ovvero di peso infinito e per tutta la vita, come a molti tocca, deprimono l'indole e la fan piegare come tenue erba sperduta fra le tempeste del deserto, guastano e annullano i caratteri come fa di un bicchiere d'acqua il colossale incendio, piagano, corrompono, crocefiggono e assassinano l'anima, anche di acciaio, come il gatto opra col sorciolino, e smorzano e spengono il genio più eccelso e più divino, senza lasciarne traccia: tramutan l'uomo con l'inferno nel cuore e nel cerebro, in abisso di disperazione e d'ignominia, talmente, che un grande virtuoso e infelice quale il Foscolo ebbe ad esclamare vedendo incolume d'una cotal rovina a stento il malvagio per natura: — *Beato l'uomo senza coscienza!* — Il dolore consuma e distrugge quel che l'amore crea, ed anzi macula fin lo spirito dell'*Altissimo*, dappolchè l'amore non è nè causa nè effetto del dolore, ma accidentale sfumatura de' casi; e sfido le ciarle vane dei filosofi e degli scienziati, che hanno sconosciuto le lagrime di sangue assegnate da scellerati destini e da cupo e atro duolo!..

Fra le svariate e potentissime tirannidi, che non conosceranno mai coltello da delinquente, bomba d'anarchico, ira di folle, eccessi di terrore, senno di sommo statista, carità di religione, delirio di filantropia e martirio di divinità capaci ad atterrarla, e a cantarle il *de profundis* l'è appunto quella del *bisogno!* E il sommo Parini, oppresso da cotal tirannide per tutta la vita, compresone la gravità, gemette, indirizzandosi all'elvetico pretore Virtz, immortali versi da far piangere, intorno al bisogno. Il benigno lettore li ripensi e li rimediti.

E l'Aretino venne percosso dalla culla alla tomba dal bisogno e a intermittenze provò i pungoli della fame, costretto a comprare a crai la minestra.

Ne' brevi momenti di tregua, il sappia la sua anima se n'abbia avuti, veniva colpito e trapassato dal ricordargli che facevano i nemici e gli ipocriti, gli orrori commessi durante la crisi di tenebra schiusa dalla disperazione o per altri, ora giusti ora ingiusti, motivi: in tutte le epoche, poi, era da' buoni e da' malvagi inchiodato e flagellato in infinite guise!

Gli è forse vero, che ottenne favori, onori e molto danaro da papi, principi e re, ma il tutto passava a benefizio d'amici mal capitati o indigenti letterati; ed ei finiva col rimanere a mani vuote e a denti asciutti, ricominciando più orribili i furori del bisogno! Senza patria e senza famiglia, ora reietto e malmenato ora ricercato e avvilito; fra le spire di una società corrotta fino al midollo delle ossa; lacerato, guastato, assassinato ora dagli stimoli del bisogno ora dal cinico sorriso de' benefattori e dalla perfidia di tutti; ora colpito dal lappeggiare di maligne insinuazioni, ora infilzato da nere calunnie; ora inghiottito dalla memoria dell'infausto passato, ora accostando alle labbra la tazza del futuro inghirlandata d'infamia; ora tempestato dalla vil moneta de' potenti, ora dal bastonaccio e dal pugnale de' sicarii; con piccoli affetti e senza sorrisi; privo delle civili illusioni e delle divine gioie; non ombrato dagli inganni e dalle fantasmagorie della fede e della religione; con il cervello dilatato e illuminato dall'infinito e con il cuore ristretto e soffocato dalla morte; con i funerei fremiti nell'anima e il viso contratto e stravolto dallo sganasciar per le risa, prodotte da cupa disperazione e da ardito cinismo; con le nobili passioni soffocate e spente e le basse che s'alimentavano con il sangue e le carni delle prime a causa de' preconcetti e del delirio de' tempi... doveva a forza, se per mala avventura fosse stato d'altra tempera di corpo e d'anima, *essere daddovero*, se non infinitamente peggio, *tal quale* la leggenda e la tradizione lo affermano e dimostrano e meriterebbe il silenzio delle colpe e la compassione de' posteri, piuttosto che la ricordanza d'esse e la maledizione! Oh, alto proclamiamolo e con veemenza gridiamolo al mondo che il buon Piero *fu ed è* una grande vittima della cecità de' cieli, della tirannide del bisogno, dei travagli del dolore, delle pessime costituzioni sociali d'allora, della corruzione della civile comunità, della oppressione dello straniero, della ipocrisia de' cristiani, delle malvagità della Chiesa, della viltà dei liberi e infine del proprio trascurato procedere: rialziamo la vittima, e, integrata e purificata, collochiamola sugli altari della patria e della civiltà!..

Lo merita e mille volte, ancorchè fosse stato come lo ritraggono i nemici passati e odierni; sol perchè, pagano e epicureo, fu il precursore dei fasti e delle grandezze della rinata paganità dell'Italia e dell'umanità!

Ma, e le prove della integrità di colui? Parlano i contemporanei: ascoltiamo.

***

Leon X, quel grande *acristiano* pontefice, che die' il nome al secolo, con occhio di lince discoprì la grandezza del cervello e dell'anima dell'Aretino, il volle a sè vicino e reputò dovere di tributargli onori e coprirlo d'affetti. Papa Clemente VII lo tenne di conto e gli testimoniò stima e affetto. Il pittore Bastian scriveva all'Aretino, da Roma, il 15 maggio 1627: — *Son dei giorni che Papa Clemente mangiando in Castello più pan de dolori che vivande magnifiche, disse con un sospiro che si fece sentire: se Pietro Aretino ci fosse stato appresso noi forse non saremmo quì peggio che prigioni: però che ci avrebbe detto liberamente, ciò che si diceva in Roma, dello accordo cesareo trattato per il Fieramosca e il vicerè di Napoli, tal che noi non avremmo posto la nostra buona volontà in mano de tali.* — E dodici giorni dopo gli scriveva: — *E' pur vero che i Pietri Aretini bisogna che ci naschino: io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in Castel S. Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che facciano una lettera a lo Imperatore, recomandando a la Maestà sua Roma, ogni dì saccheggiata peggio che prima e il Tebaldeo insieme cogli altri serratisi per tal cosa in gli studi, hanno fatto presentar le lor lettere a Nostro Signore, il quale lettone quattro versi per una le gettò là con dire che da voi solo era materia tal suggetto.* — Vera o no la notizia ha sempre molto valore! Denota e testifica la stima de' contemporanei!

Papa Giulio III lo tenne di maggior conto e gli volle bene viemmeglio, come sappiamo anche da Francesco Fallopia (lettera scritta da Venezia il 29 dicembre 1550):

— *N. S. (Giulio III) ebbe a dire una sera che se V. S. andava a Roma, che vi sarebbe stato un altro Giubileo, perchè tutto il mondo saria venuto per vedervi.* — Monaldo della Cenvara scriveva all'Aretino da Padova il 1 dicembre 1550: — *Il quale (Giulio III) siccome da tutto il mondo si spera non mancherà ornar cotesta vostra testa del cappel rosso.* — E Jovan Angelo Boccamazza gli faceva sapere (Roma, 17 gennaio 1551) — *Quì se dice che vostra Signoria verrà a Roma, io no 'l credo che hora in questa età voglia diventar cortigiano in una corte assai fallita. Credo basti a vostra Signoria esser desiderato da un vicario di Cristo e della Corte Romana per far fede del merito di vostra Signoria al mondo e de la sua bontà a confusione dei chietini ribaldi* — Cristiani e cattolici, possono i papi avvilirsi sino ad amare un empio e uno scellerato? Chi 'l sa!..

Carlo V, l'uomo più potente e più temuto di quell'epoca, lo stimò e l'onorò molto, cercando di procacciargli gloria e procurando di cattivarselo, ma l'Aretino, pari a Diogene il cinico, come osserva il Camerini, volle libertà e starsene lontano dalla corte straniera ed ebbe virtù a non procrastinare a dir la verità all'Imperatore. Rifiutò di vivere fra grandi della terra ricco e beato!

Giovanni de' Medici, detto *dalle Bande Nere* lo amò e venerò assai. Parlano le sue lettere. In quella da Fano, scritta il 3 agosto 1524, fra l'altro gli confermò: — *E ti vo' dar questa laude, che tutti potrebbero far tristizie, ma tu mai non già.* — E altrove gli disse: —... *tu che sapresti dar legge al mondo...* — Giunse a tanto, mosso da immenso amore, da esprimersi come inesperto garzoncello alla prima bella avuta: — *Non posso vivere senza l'Aretino.*

Maria de' Medici, la buona moglie di Giovanni *dalle Bande Nere*, nutrì immacolato e santo affetto per lui e il denominava con candore *fratello caro* e gli si sottoscriveva *come sorella*. E, tenutolo per onest'uomo, consigli e aiuti gli chiedeva per la buona educazione del figliuoletto Cosimo, stimandosi avventurata mamma se ne raggiungesse lo scopo. Bellissima la lettera di Maria all'Aretino de' 10 di dicembre 1526! Sublime per gli affetti di madre e di sposa devota alla memoria del suo uomo e riuscita per testificare la virtù e l'integrità del diffamato amico del defunto principe!

Cosimo de' Medici, fatto adulto, lo stimò da amico e l'amò da figlio e le parole e le azioni spesso lo confermarono. E' gli dotò l'ottima figliuola Adria e tante altre cose fece.

Barbarossa II, ovvero Hhair Eddin, denominato dagli Italiani Ariadeno, *bascià di mare* di Solimano, sultano de' Turchi, cioè *grandissimo ammiraglio*, genio di guerra e devastazione delle città italiane, *sultano d'Algeri*, riconobbe nell'Aretino *magnifico et circonspetto*, come lo qualificò, qualità e tempera belliche e cotanto lo stimò e gli volle bene che teneva con religione l'argentea testa e le lettere di lui. Singolare la epistola del sovrano musulmano scritta a metà del mese di *ramesan*, da Costantinopoli, nell'anno 949 dell'èra maomettana.

Ersilia del Monte, parente di papa Giulio III, lo apprezzò per *onest'uomo*. Il Marchese del Vasto l'ebbe in grande reputazione. Il Duca d'Urbino ne fu pure affascinato e lo stimò moltissimo fino a togliere, a richiesta di lui, condanne di morte. Gianjacopo, ambasciatore d'Urbino, ci fa apprendere che l'Aretino adempì la missione di corretto e virtuoso uomo di lettere, laddove dice: — *L'Aretino è più necessario alla vita umana che le predicazioni, e che sia il vero esse pongono su la diritta strada le persone semplici, e i suoi scritti le signorili.* — Tanto che, come a proposito riporta Eugenio Camerini a pag. 17 del 25.° volume della *Biblioteca classica economica*, Iacopo Gaddi disse del titolo di *divino* dato al figliuolo d'Arezzo: — *Cum vero sibi arrogaverit aliorum consensu divinitatem, nescio, si forte. Dei munus exercuisse dicendus sit, cum summa capita velut celtissimos montes fulminaverit, lingua corringens et muletans quae ab aliis castigari nequeunt.*

Dunque, se questi uomini grandi della corona, della tiara, delle armi, della politica e dell'oro tanto bene ne dissero e in mille guise operarono a ingraziarselo, a piegarne le virtù e infine a cattivarsene il cuore, vuol dire che egli era l'idolo delle genti, perchè aveva un'anima di acciaio di fronte al male ed era flagello delle tirannidi, come ei stesso confessò a Ersilia del Monte e l'Ariosto confermò. E Pietro Bayle, acuto critico e scettico filosofo di molta dottrina, è troppo severo quando lo figura *abbietto limosinante;* ed erra assaissimo quando, assieme a Egidio Menagio, ne nega l'ingegno. Molto patì la fame l'Aretino e aveva dei cari a sostenere e non doveva essere il Bayle, uomo che pure assai soffrì e lagrimò, a rimproverarlo e disprezzarlo. Alla fin de' conti, la letteratura italiana ha un astro — più o meno fulgido, non importa — di più, per essersi degnato a ricevere ciò che gli toccava, ma, mentre prendeva fulminava i tiranni della potenza e dell'oro! Infine, venendo alle strette, fu egli vero che l'Aretino venne cotanto beneficato e ricevette moltissimo danaro? In modo reciso lo nego. Più che altro andò profuso di chiacchiere e moine, poichè i signori e i grandi vogliono con meno costo rompere i caratteri, struggere la virtù e assassinare le anime. Difatti, visse quasi sempre povero, quasi sempre: ciò non poteva accadere, per quanto prodigo, se avesse davvero ricevuto tutto quell'oro malignamente vociferato da taluni. San tutti, inoltre, che sommi uomini d'ogni arte e ramo, anche presso grandi e straricche corti di qua e di là dalle Alpi, onorati e lisciati di ciarle e d'arboscelli, e non d'altro di sustanziale, doloravano e languivano oppressi e attanagliati dal bisogno e dalla fame. Inutile recare esempio, chè son saputi anche da' bimbi delle scuole elementari. Tornando all'ingegno e al genio dell'Aretino, osserva il sullodato Camerini che il *Bayle e il Menagio non potevan gustarlo, perchè l'uno non cercava e l'altro non capiva quella specie d'erudizione che si può ritrovare negli scritti dell'A-*

retino: un'erudizione non di testi antichi o fatti solenni, ma di sentimento e di vita, quell'erudizione che dai Macaulay si trasforma in splendide pitture della vita delle nazioni. I tratti dell'Aretino sono, a dir così, i globuli del sangue. Tralascio di trattare dell'ingegno e delle opere, poichè non mi sono prefisso tale assunto e ritorno a' contemporanei.

Dopo le splendide affermazioni e i caldi sentimenti de' potenti della terra, penetriamo ne' deliziosi e sempre fioriti campi dell' amicizia, della bontà, della santità, delle scienze, delle arti e della sapienza e vediamo che cosa ne dissero gli uomini rappresentanti sì bei rami.

Il sommo Tiziano lo apprezzò e stimò assai. L'Aretino ne profittò per esercitarsi nella pittura e fece notevoli progressi, talmente che il Vasari ne scrisse bellissimi tratti di lode e di ammirazione. Ludovico Ariosto, sommo poeta, lo qualificò *divino* e lo confermò *flagellatore dei principi*, oltre all'affetto nutritogli. Iovan Angelo Boccamazza e Giovan Battista Diedo, poeta e commediografo, ne furono presi di caldo affetto e ne decantarono la rettitudine. Bernardino Arelio de l' Armellino, monaco nella Congregazione di Santa Giustina di Padova, delirò di tanto affetto per l'Aretino che giunse a bramare di baciargli insieme le mani, anche il dorso, se non fosse che lo vieterebbe la religione. Coriolano cavalier di S. Pietro e Hierosolomitano a Roma, e i Giovio, storici, lo amarono per brav'uomo. Hieronimo Fracastor, di eterna fama patrizio, medico, filosofo, matematico, astronomo, cosmografo, storico naturale e poeta, lo predilesse per uomo dabbene e per ingegno elevato. Sperone Speroni, dopo il Bembo, a dir di Raffaele Fornaciari, il più autorevole letterato del Veneto, Bernardo Accolti, detto l'*Unico*, venerato dai popoli, Pietro Paolo Vergerio il giovane, uomo di bontà e di gran fama, non sì stancarono di annunziarlo uomo grande e di profondergli stima e amore. Giuseppe Horologgi, amico che apprezzò sempre i rari pregi dell'anima dell'Aretino, ci fa sapere con la lettera scritta da Roano il 13 di ottobre 1550 che in tutta Francia, (dov'ei fu) il nostro scrittore godeva reputazione e fama, cosicchè non v'era studiolo senza le opere di Piero originali o tradotte e non v'era uomo pratico dell'italiano che non lo conoscesse. Joan di Vauzelles, Prior di Montrottier, ne fu sì commosso che da Lione, il 20 novembre dell'anno forse 1550 gli scrisse: — *... siete re dei divini spirti, che di tutti i re delle cose temporali; conciosia che non c'è nessuna comparazione dal spirituale al temporale.* — Il Pastor Passonico, altro singolare gran pagano dell'epoca, Rocho Santoreno, Gerolamo Ruscelli, insigne letterato, che lo disse *umor radicale del suo cor*, Pietro Spino da Bergamo, Antonio Cerruti, Bartolamio Egnatio da Fossambrone, il tedesco Joannes Herold, personaggio di conto, ecc. ecc. come si ricava dalle loro lettere e da altre manifestazioni, fanno a gara a mostrare la loro schietta e nobile anima, a gridare la integrità dell'amico, e ad amarlo dal profondo delle viscere. Da questi ultimi, voglio trascrivere, per confermare le mie parole, un brano dello Scutoreno, una dichiarazione del Cerruti e un altro tratto dal Bartolamio e poi parlerò de' nemici. Il primo scrisse all'Aretino, da Venezia, li 11 luglio 1551: — *La casa vostra è fatta un Omeschit, dentro al quale gli virtuosi orano, sacrificano e si votano.* — Dunque, malgrado il libero amore, che teneva la famiglia di Pietro, vi sfavillava la virtù e questo potevamo trarlo d'altra lettera, scritta mesi innanzi, (5 marzo 1551,) da Antonio Gallo, da Urbino, ove indirettamente il tragico d'Orazia vien confermato buon padre di famiglia e ottimo educatore della prole: — *La (vostra Adria) sta bene e di putta che ci venne a Urbino è divenuta giovane e più bella, e con l'età sono cresciuti in lei, anzi sono andati innanzi all'età gli onesti e discreti costumi che si portò, tal che se prima era amata e onorata per amor di colui che le è padre, ora è per sè stessa che merita esservi figliuola.* — I buoni e discreti costumi donde la fanciulla li portò? Dalla casa paterna. Un esemplare angelo di donzelletta, ricca di pregi e di virtù, come può meritare di essere degna del padre? Con l' essere, detto padre, fiore di probità e modello di buon costume e non altrimenti.

Il secondo, il Cerruti, nella lettera scritta da Milano il 7 giugno 1550, dichiarò all'Aretino: — *V. S. il cui intelletto è marito della natura.* — Ed il terzo, Bartolamio Egnatio con arditezza gli scrisse, fra l'altro: — *Ma dirò che siate figliuolo di Dio con patto però che questi fratacci non mi appuntano: perchè Dio é somma verità in cielo e voi essa verità in terra... Non è altrimenti la pala d'oro piena di gioie che si pone su il principale altare della Sensa se non voi...* — Naturalmente, v' ha della esagerazione, anzi, è a dirittura adulazione! Però, bisogna saper capire.

Taccio di Niccolò Franco, infelicissimo uomo e bravissimo poeta, fatto impiccare da papa Pio V, venerato sugli altari, per pubblicazioni dichiarate empie, e Antonfrancesco Doni, letterato di gran valore e altrettanto mal avventurato, dapprima ambedue amicissimi dell'Aretino e poi accaniti nemici, poichè, mi fa pena di rievocare gli odi e le diatribe, che lacerano uomini di lettere, di scienza e d'arte e tralascio dal pronunziare la severa condanna, pensando che in tempi meno agitati e meno ciechi come i nostri, è avvenuto caso, se non peggiore, almeno identico. Sol noto che il Franco e il Doni, quando erano d'animo tranquillo e sereno, diedero simpatici scatti di cuore e pronunziarono belle e calde parole, tanto che il creatore dell'*Ortolana*, accademia letteraria e filosofica, si vantava il *Doni dell'Aretino*.

Uomini a Piero ostili e detrattori dovettero a cagione della universale ammirazione per l'esecrato, essendo nel '500 circonfulso di formidabil fama e di immensa gloria, decantar lor malgrado la virtù di lui, mescolandovi, naturalmente, fiele ed aceto. Dagli *Opuscoli* (volumetto II, 1637, pag. 264 e seg.) d'uno di sì fatta gente, del resto buono e grande, detto a ragione *nuovo Livio*, vo' dire di Scipione Ammirato *il seniore*, traggo quanto segue: — *Scrisse comedie, dettò rime, compose ragionamenti di meretrici, ove con meravigliosa eloquenza spiegò tutta l'arte del p... avendo ardire verso l'occaso de' suoi giorni di por mano alle cose sagre, le quali tutte del pari, sono state vietate dalla Chiesa, le prime come corrompitrici di buoni costumi, le seconde come favolose et indegne d'esser trattate da uomo così contaminato... Si tien per fermo esser capitati in man di questo uomo mentre egli visse più di settantamila scudi, ma con quella facilità che gli acquistava con la medesima li gettava... Fu con tutto ciò uomo semplice ed a cui in tanta acutezza d'ingegno avrebbe un tristo dato ad intendere quel che egli voleva. Sovvenne uomini di lettere... Avresti con difficoltà veduto vecchio più bello di lui né più pomposamente ornato. Nè era se non cosa dolcissima sentirli dire, come preponendo egli la stanza di Venezia a quella di Roma e la semplice e schietta gloria che traeva dal vedersi ammirato dal mondo e tenuto da Principi al cappel rosso che avrebbe potuto uccellar da Giulio III suo conoscente, si contentava della vita privata: perciocchè in medesimo tempo a chi esaminava il suo stato parevano parole da ciurmadore, e che vedea quel che in lui avea adoperato la sorte, non lo stimava che parlasse vanamente ed a caso.*

Concludo. Ancorchè fosse stato l'Aretino avvilito e contaminato tanto quanto la leggenda e la tradizione amano ritrarlo, invece di calpestarlo e maledirlo, dovremmo lagrimare su la triste sorte toccatagli e amarlo lo stesso perchè in que' tempi sì infausti a nostra gente onorò con gli scritti la patria e precorse l'epoca nostra. Ma per propizia fortuna non fu come venne ritratto, e deve apparirci assai men tristo, altrimenti non poteva, senza suscitare le schernevoli risa de' popoli e l'approvato accoppare de' reattivi, flagellare e coprir d' infamia i tiranni dell'uman genere, imparadisati di denaro, di corone e di mitre.

Ebbe de' difetti, il concedo, e di certa dose: avanti o uomo incontaminato come il solfio di Dio, che dalla lotta della vita sei uscito puro; avanti, te solo, e disprezzalo e condannalo: sol tu lo puoi!

Catania, dicembre 1914

LUCIANO G. CHIARELLO

L'Apostolo di Jasnaia Poliana

Dacchè la guerra d'oggi ha cominciato ad inebriare di perdizione ed ha composto popoli civili in orde barbariche per fare strazio di altri, io credo che nessuno abbia rievocato la forte e pura immagine del vegliardo di Jasnaia Poliana, Leone Tolstoi. L'apostolo che da tempo, per esser degno di chiamarsi tale, aveva mutato in azione la teorica del suo ideale sociale e religioso, moriva, or sono cinque anni, tornando disperato verso il mistico oriente. S'era finalmente accorto d'esser nato in tempi in cui non tutti potevano più ascoltare la sua voce. E allora colui che aveva interpretato sui vangeli la vera voce del Cristo per liberare gli uomini dalla schiavitù d'una religione degenerata in dogmi ripugnanti alla ragione, per costituire così il suo anarchismo sociale e religioso, per mettere gli uomini amanti del vero sulla via della « Vera Vita » se ne ritornava deluso a quell'oriente da cui gli era giunta la parola divina. Non tornava deluso e disperato per sè, ma per gli altri, per i suoi fratelli.

Or sono cinque anni egli moriva andando verso la sua luce, e poco è mancato che non vedesse fatalmente compiuta la sua profezia.

Egli aveva detto parlando della Guerra: « Noi ci troviamo nel rischio di dover tutti partecipare al macello che dovrà compiersi se non oggi, inevitabilmente domani! » Inevitabilmente!

Il vegliardo slavo lottando duramente fino alla sua ultima e biblica vecchiaia allo scopo di ricondurre gli uomini sulla via della primitiva felicità, era divenuto veggente e tale appunto ci appare, specie negli ultimi anni della sua vita, leggendo i suoi libri e le sue esortazioni appassionate, ricordando il suo esempio e la sua giustizia, rivedendo la sua persona semplice, e il suo volto religioso e profetico.

Sin dal 1855 nel suo romanzo storico « Sebastopoli » ci aveva mostrato tutto l'orrore di quella guerra di cui fu spettatore.

Nel 1869 « Guerra e Pace » in pagine meravigliose ci rivela ancora una volta con un realismo ossessionante il male, la follia, il flagello della guerra. Sono le opere della sua gagliarda giovinezza, le opere dell'artista eletto che comincia però a camminare sulla via dell'apostolato cercando di staccarsi dall'arte, già nell'ansietà di formare il suo vangelo di bontà, fratellanza, giustizia per gli uomini, facendo ad essi comprendere che nella contraddizione fatale tra la coscienza e la vita reale dell'età presente non nelle cose esterne, ma nella stessa purità della propria coscienza ciascuno può trovare in terra la piena felicità dell'essere.

Più volte gli si presentò dinanzi il problema della guerra. Ne' suoi ultimi anni, quando l' Europa era in quella pace sospetta che preparava la guerra odierna, egli vedeva le Nazioni profondere ricchezze e tesori per armamenti di eserciti che assicurassero la pace (!) ed egli presagiva invece che quelle forze avrebbero dovuto un giorno inevitabilmente esplicarsi e violentare.

Vedeva riunirsi in congressi gli uomini dei varii stati per assicurare la pace e si sdegnava dell' inutilità delle loro deliberazioni.

« Predicare agli uomini i mali della guerra e i beneficî della pace! Ma essi li conoscono tanto bene questi mali e questi beneficî che il lor migliore augurio dacchè esistono, è sempre stato: la pace sia con voi! » Ahimè, mi sia concesso d' aggiungere, dacchè gli uomini esistono è questo il loro miglior augurio; ma anche la primordiale leggenda di Caino che uccide suo fratello, non ha il suo ineluttabile significato morale? Non tutti gli uomini si somigliano e come esiste il vero amore, vi è pure nel mondo tanto vero odio che nessuna religione e nessun apostolo ha saputo e saprà mai schiacciare.

Le buone volontà accolgono sempre le parole di un qualunque evangelo che tenda a perfezionarle; ma quante sono le volontà cattive?

Egli s' illudeva che dietro il volere delle masse la guerra avrebbe potuto e dovuto evitarsi.

Sublime illusione!

Che avrebbe egli detto, vivendo oggi, dinanzi all' immane guerra che aveva divinato e che ora si sta svolgendo? La sua Russia armata di forza e di fede contro il folle sogno di un imperialismo e d'un despotismo barbarico, contro un gigante ebro di violenza di strage di distruzione che non si lascerà vincere se non avrà vinto, la sua Russia trascorre ora la vigilia dolorosa dell'avvenire.

E l' apostolo dorme e non sa. Non la presente è una di quelle guerre che secondo il grande Eraclito, sono la giustizia del mondo, ma ispiratasi alla più brutale violenza è l'espressione selvaggia d' un barbarismo primitivo. Al vangelo di bontà, fratellanza, giustizia, amore, oggi il mondo getta in faccia un' ironia atroce. Ma l'apostolo di Jasnaia Poliana dorme e non ha visto —felice lui!— compiersi la sua profezia. E se vivesse direbbe anche una volta a questa nostra civiltà che usa i più perfetti mezzi per dilaniarsi, ch'ella non regna, o, se regna, non è che « la potenza delle tenebre ».

Poi chiuderebbe gli occhi profetici per non veder più e morire!

Spoleto.

ROMOLO ROMOLI

È in vendita:

Nicola Scarano

I romanzi di Giov. Verga

VELA LATINA, *Editrice*

UNA LIRA

Presso tutti i librai

Rivolgere le richieste presso la

Libreria Editrice Federico & Ardia

Via Domenico Capitelli (già Quercia) 23

NAPOLI

Il Tirso

Cronache musicali e drammatiche

Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da

UGO UGOLETTI

ROMA

Via Uffici del Vicario, 15

NOTE D' ARTE

Una mostra individuale al "Circolo Artistico,, di Catania

Nella prima decade di Febbraio, s'è tenuta a Catania, nel Salone dei festeggiamenti del *Circolo Artistico*, una mostra individuale del pittore Francesco Longo-Mancini. Per quanto l' ora tragica volga tristissima all' arte, l' esposizione, ordinata con fine gusto estetico, ha avuto un successo lusinghiero di lodi e di pubblico.

Il Longo, giovanissimo, già allievo dello Sciuti, vive e lavora a Roma.

E' un ritrattista: cosa notabile tra la furia di « paesaggismo » che invade la nostra arte moderna la quale dimentica il quadro per il dettaglio, l' insieme per il frammento. Il colore nel Longo è fuso con bella armonia all' equilibrio del disegno: forse qualche nota un po' viva rompe l' euritmia di alcun dipinto. Difetti se ne notano e non pochi: non equa distribuzione dello spazio in qualche quadro *(Santuzza)*; le mani dei soggetti il più delle volte trascurate; non ancora completa la fusione tra le figure e il fondo, onde stanno staccate, come viventi a sé *(La Maschera, Civetteria)*.

Ma è innegabile che ci troviamo dinanzi a una singolare tempra di artista: i ritratti « *Mia Madre* » « *Il nonno che prega* » hanno un grato sapore arcaico e nello stesso tempo una vivezza freschissima. Il nudo *La Maschera* ha un impeto di moto che attrae; bellissima *Civetteria* per quanto la figura femmile, non penetrata col fondo, ne esca un po' confusa. Luminoso il quadro *Alla fonte* trattato con fare largo e sicurc; oleografici *L' eterna trama* e *Preghiera nel deserto* benchè siano da notarsi come studi pregevoli di colore.

Insomma il Longo è un artista che fa da sè e spesso bene: dovrebbe un poco contenere la sua foga creativa per cui non sempre completa con eguale finezza i lavori e non parimenti cura l' insieme. La sua tavolozza è ricca di sottigliezze; le sue figure posseggono un dinamismo estetico che le fa vive e vissute. Non mancano reminiscenze di artisti noti, ma saltuarie e non ingombranti, in modo che la personalità dell'autore spicca con bella e sicura vigoria.

Il Longo-Mancini è a buon punto: andrà lontano se l' assisteranno la voglia e lo studio.

Già in alcuni dipinti notati possiamo riconoscere con molta gioia che ha superato il periodo grigio della promessa e raggiunto quello dell' affermazione.

E questa è la via della gloria...

(Natale Scalia)

UNA PAROLA a ENRICO CARDILE

Carissimo,

Leggo la vostra « *Epistola ai ravveduti* » e non mi trovo d'accordo in un solo punto. Io non discuto ora se Voi o Lucini o De Maria abbiate fatto bene ad appioppare una sonora pedata al futurismo per poi seguitare l' antica strada, certamente più silenziosa e meno pericolosa per l' osso del collo, ma invece segno in rosso con la matita una vostra frase: « *perchè è indiscutibile che senza voialtri, dopo il distacco mio e del Lucini, di futurismo non potrà più parlarsi. Voi soli in questi ultimi tempi lo avete sorretto ed alimentato.* » Chi? *Giovanni Papini? Ardengo Soffici?* Ma, carissimo Cardile, il vecchio pubblico de Lacerba, (lo chiamo vecchio per indicare quello del primo anno) spendeva i suoi quattro baiocchi allegramente per leggere l'articolo di Papini, di Soffici, forse anche di Tavolato, ma non si degnava dare una occhiata a le parole in libertà, alla musica del Russolo, al lirismo sintetico, a le teorie del Carrà, a le fantasie pittoriche antidiluviane del Balla; il pubblico, quello intelligente, non univa il futurismo ai nomi di Papini e di Soffici.

Ciò perchè se il futurismo milanese Marinettiano da un certo punto di vista ha fatto fiasco presso il pubblico nonostante la gran cassa ed i soldi di F. T. MARINETTI, il pubblico amava un altro futurismo, più giovane ancora, più serio, più di buon senso, e di migliore lega, il futurismo del *Leonardo*, de *la Voce*, de *Lacerba* non alimentata dal rigagnolo fangoso che minacciava da Corso Venezia.

Io non credo che Papini e Soffici sorreggessero con i loro articoli la decadenza del futurismo, perchè esso era già morto. Agonizzava e la sua agonia era più buffonesca perchè le litanie erano cantate da quelli istessi che ultimi erano rimasti per un momento invischiati da lo splendore di un rinnovamento che verrà sicuramente ma che non poteva avere origine da un Russolo o da un Carrà qualunque.

Io ritorno al pubblico, perchè esso è talvolta il giudice più sincero in una questione artistica. Io non ho udita persona alcuna che chiamasse Papini col nome di futurista; il Papini ha una sua netta personalità che non può plasmarsi e confondersi in una *chiesuola*, in una combriccola dove ogni individuale personalità veniva castrata stoltamente per una mania di programma.

Papini è stato sempre futurista anche prima di firmare l'articolo « Perchè son futurista » (Lacerba anno primo n.° 23), nel quale di futurismo marinettiano non v' era una bricciola, ma v'era la solita spiritualità affannosa ed irrequieta papiniana che produsse il *Tragico Quotidiano* e quel *Crepuscolo dei Filosofi* dove è tutto un futurismo vero di ottima lega. E Giovanni Papini aderendo a Marinetti e Compagni è rimasto però sempre lui, in tutta la sua essenza e non ha sorretto nè aiutato il futurismo, anzi ha dato l'ultimo colpo e l' ultima spinta perchè ruzzolasse e si sfasciasse completamente. Egli non firmò un manifesto, un programma, nè una pagina di parole in libertà; seguitò invece a scrivere le sue solite polemichette ironiche, le sue

F.lli Fattorusso

NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*

UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA

con speciale vendita a dettaglio

Filiali con Emporio: BARI - Via Sparano 148-150
Reggio Cal. - Corso Garibaldi

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero

La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

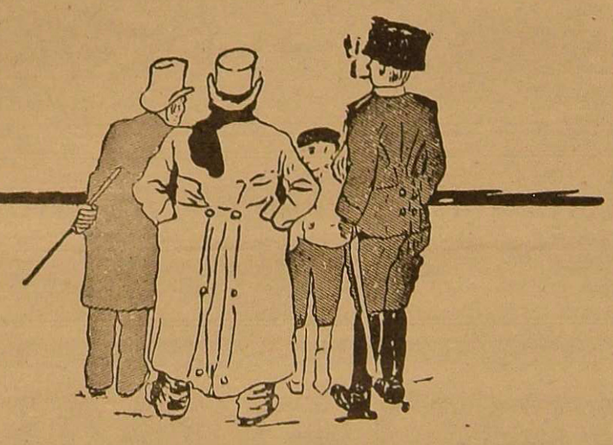
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

"La Favorita"

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



VELA LATINA a Roma si vende al Chiosco giornalistico a Piazza San Silvestro

indiscrezioni il solito con snobismo e buon umore ed ingegno.

Poi si è levato dal futurismo, come vi era entrato, cioè con un articolo, salutando gli amici con i quali aveva goduto passeggiare un pò a braccetto lungo l' Arno filosofando su la cretineria del mondo, e ritornava, cioè rimaneva Giovanni Papini con il suo fagotto di letteratura sempre eguale.

Ed ora Papini è sempre futurista ne l'opera e nell'anima, forse anche più futurista di quando il suo nome appariva sotto *l'Antifilosofia*. Tutti i libri di Papini avevano cercato di svecchiare la letteratura italiana (anche Soffici, specialmente con lo studio sul *Rimbaud*), per ciò un'affinità li spingeva verso quel rinnovamento che era stato marcato con il nome di futurismo; ma poi quando videro che degenerava, rompendo gli argini del giusto per sgambettare cocottescamente verso il regno delle sciocchezze, specialmente perchè nel gruppo ponteficavano a suon di buccine parolibere certi grossi cretini, e compresero che la loro libertà stava per esser strozzata, cacciarono la pericolosa compagnia nel fosso, e via! Ma essi al futurismo non portarono ossigeno e mi sembra errato, caro Cardile, il dire che Papini e Soffici furono gli ultimi sostenitori del futurismo, perchè essi sostenevano *un morto*. Una sola e bella cosa hanno fatto, lo hanno seppellito, seriamente, senza uno sputo su la fossa.

Ed ora, cari miei antichi futuristi, non irridete al futurismo! Esso risorgerà domani. Si chiamerà *post-futurismo, presentismo;* si chiamerà *liberismo* o *astrazionismo*, ma risorgerà. Non irridetelo, perchè il futurismo ha fatto del bene a tutti, forse anche a voi Cardile. Ha aperto gli occhi e il cervello a tanti, a Govoni, a Palazzeschi, a Buzzi, a G. P. Lucini, ha scossa la questione vitale del verso libero, e ha rivelato dei giovani d'ingegno. E questo è già molto.

Per ciò non irridete al morto, tanto più perchè lo avete ucciso voi, dopo averlo un pò anche sfruttato. È la cruda verità!

Al futurismo nei primi tempi avete dato un pò del vostro buon sangue, poi acqua, infine bile, astio, maldicenze. Figli ingrati!

Quindi, Cardile, non scrivete che Papini o Soffici hanno sorretto ed alimentato quel filone aurifero che era stato vuotato dagli altri minatori e del quale non rimaneva che terriccio e melma, melma e terriccio. Hanno invece cantato il *De profundis*, e per questo solamente dovete stringer loro le mani, non per altro! Meritava d'esser ucciso, perchè degenerava e avete fatto bene ad ucciderlo, ma seguitate a stimarlo, e non crederlo un vuoto letamaio come tanti fanno (ipocriti!) anche se ora ha dei difetti e delle castronerie, perchè chi non ne ha? Anche la mente superiore di Gian Pietro Lucini ha commesso un delitto con l'*Antidannunziana* dopo tanti volumi di valore!

Non irridete, perchè domani risorgerà sotto altra vernice e sotto altro nome e allora voi ciecamente applaudirete.

Amen!

GIUSEPPE RAVEGNANI

Teatro dialettale napoletano

"Lo buono marito„ di Achille Torelli - "Tarantella„ di R. Chiurazzi a Milano.

I giornali milanesi si sono occupati, in questi giorni, del grande successo ottenuto da *Lo buono marito fa la bona mogliera* di Achille Torelli.

È quella la sola commedia dialettale napoletana che regge al tempo e alla critica, e da essa veramente parte la rigenerazione del teatro napoletano che, se accennò a seguitare col *Voto*, non ha poi fatto altri passi significativi. *Lo buono marito* è commedia sana, schietta, coerente, logica, umana. E però noi, non volendo dilungarci in chiacchiere, a proposito di un capolavoro già noto, mandiamo un entusiastico saluto al nostro grande amico Achille Torelli. Egli seppe magistralmente, tanti anni fa, trarre da *I mariti* questo *Buono marito*, ma la comedia dialettale non può dirsi una riduzione. È piuttosto il *pendant* della italiana, e rimane modello granitico di un teatro dialettale che poteva essere glorioso, ma che è — pur troppo — per i bassi e volgari intrighi di un paio di spedati, — precipitato nel grottesco più pietoso e nella più turpe impostura.

***

Ed ecco un altro schietto e significativo successo: *Tarantella* di R. Chiurazzi. La critica milanese non ha avuto reticenze; non traspare, dalle linee del resoconto del *Corriere della Sera*, l' imbarazzo del critico che vorrebbe esprimer severo il suo pensiero ed è poi trattenuto dalla *preghiera* e dalla *raccomandazione* dell'autore. Il dramma del Chiurazz.—dice il maggior foglio milanese,— « ha avuto un lieto successo. Sono due atti drammatici con un epilogo un poco alla Gran Guignol, ma *interessanti ed efficaci*. E più che dall'azione, il lavoro *prende interesse e sapore dell'ambiente caratteristico e pittoresco in cui si svolge*. Più che la psicologia dei personaggi, un poco frammentaria ed incompleta, l'autore *ha reso* quella dell'ambiente. Alcune figurine secondarie *sono veramente colte con gusto*. «Tarantella» è insomma una buona pennellata di colore locale. »

Dopo raccontata la *donnée* il *Corr. della Sera* aggiunge che alla fine di ognuno dei due atti vi furono parecchie chiamate. Quei due atti, come già io dicevo nelle colonne di *Vela* quando *Tarantella* fu applaudita a Napoli e poi *fatta togliere subito dopo il successo*, dal cartello, — sono organici e pittoreschi. La rievocazione dell'ambiente è esatta, il dialetto non è ibrido.. Poteva, a Napoli, reggere venti sere. Fu tolta di mezzo, dopo la seconda rappresentazione a stento concessa. Era naturale, dato l'ambiente, ammorbato dalla invidia dei colleghi. Non bisognava attirare troppo singolarmente l'attenzione del pubblico sopra altri nomi che non fossero i *soliti!* La vigliaccheria umana è grande, e... Maometto è il suo profeta!

***

Nel *Marzocco* del 14 corr. *l' Italico* (Primo Levi), domanda d'urgenza un commediografo pel teatro dialettale veneziano pericolante. E, a proposito del teatro dialettale in genere dice e siamo lieti di saperlo di accordo con noi — che « il teatro dialettale *vive essenzialmente di verità umana e di colore locale*, e quando manca di quella e di questo *non ha ragion d'essere:* la commozione che può suscitare artificiosamente, *grazie ad un'abilità di mestiere*, non passa la pelle e non è quindi nè profonda nè duratura, perchè non è sincera; il riso presto si cangia nella smorfia, d'onde il disgusto...» — Queste osservazioni che si estendono a tutti i dialetti, toccano con acuzie di critica, anche il teatro dialettale napoletano, e son le stesse che noi facevamo or è qualche mese, e facciamo ancora in *Vela latina*, pei nostri autori e sedicenti autori e contro quel genere falso che essi trattano perchè non sanno osservare il vero, e contro gl'intrighi cui ricorrono allo scopo di ottenere facili successi, diffondendo sciaguratamente per l'Italia tipi, fatti e linguaggio che non sono schietta espressione dell'anima napoletana, e scodellando riduzioni dall'italiano, e dal siciliano, e dal francese, di cui, ripete *L'Italico*, non v'è affatto bisogno. Anche noi, dunque, pel teatro dialettale domandiamo il commediografo *vero*, quello che deve sentire ed intendere che cosa debba essere, su la scena, Napoli col suo colore locale, con la verità dei suoi tipi, col suo vero dialetto, con l'essenza della sua anima. Ora, dopo Torelli e di Giacomo noi siamo precipitati: ed il campo del teatro dialettale è diviso fra due gruppi: uno camorristico di volgari asini mestieranti che s'illudono, senza nulla aver fatto, di essere diventati gloriosi, l'altro di lavoratori di vario valore ma troppo perplessi e divisi, e sfiduciati, che lasciano agli avversari sempre largo campo di intrigare, perchè quegli avversarii cercano appunto di aiutarsi, — contro chi può e sa dire intera su essi la verità, — con la calunnia e la diffamazione, sole arti in cui sono e furono, — bisogna pur far loro giustizia — abilissimi.

f. r.

NOTIZIARIO

Per Mario Giobbe

Roberto Bracco all'*Imperium* commemorò lunedì scorso con parola alta e commossa, Mario Giobbe. L' oratore fu degno del poeta. *Vela Latina* era in macchina e non potè quindi indugiarsi a riassumere, almeno, l'alata parola di Bracco, nè può rimandare, all'altra settimana i lettori per far loro gustar qualche brano, perchè la commemorazione è stata martedì pubblicata integralmente nel *Mattino*, trattandosi di un avvenimento letterario eccezionale e di due care e gloriose figure della nostra Napoli. *Vela Latina* si limita quindi ad inviare un saluto di solidarietà a Roberto Bracco, nobilissimo evocatore, riservandosi di seguirne l'esempio, poichè egli ci ha anche additato un dovere da compiere.

■ **Domenico Oliva**

nella sala della Galleria Principe di Napoli, tenne domenica scorsa l'annunziata conferenza sul tema *La guerra e il Mezzogiorno*. Egli esordì con una sintesi della situazione politica europea prima che il delitto di Serajevo e la preparazione tenace ed assidua della Germania militarista portassero alla guerra attuale. Così l'Oliva ebbe agio di prospettare con sagace tratto l'aspetto dell'Italia, tra le altre nazioni, e in ispecie del Mezzogiorno tra le province italiche innanzi che si iniziasse il conflitto delle armi tra le nazioni belligeranti. Soffermandosi più particolarmente, poi, sulle più grandi figure meridionali, l'oratore ne tracciò un profilo esaltandone le virtù di eroismo, di patriottismo di intellettualità per esprimere quale possa essere il pensiero collettivo della regione intorno alla guerra europea e quale la sua preparazione — sia pure soltanto ideale — nel caso di un intervento dell'Italia. Del Mezzogiorno l'Oliva rilevò tutte le rinnovate energie e la maggiore partecipazione, con fecondo concorso di uomini e di opere, alla grandezza della nazione. Uomini nuovi e più coscienti aspirazioni — ben che ancora manchino spirito di associazione e di concordia e la virtù massima: la disciplina — l'Oliva rilevò nella provincia Italica che dette tante prove di sentito patriottismo e fu tra le prime a dare il grido di lotta per l'indipendenza. Da questi uomini nuovi l'Italia guerresca, non quella militarista aspetta il più intenso concorso a una vasta e gloriosa fatica. Tutto il nostro passato è da sacrificare all'unità di un'opera in cui riprendano significato e valore i momenti ascensionali della nostra storia. E il Mezzogiorno sarà così fiducioso di essere partecipe ad uno di quei fecondi sforzi umani dai quali il valore della vita emerge più deciso e più sincero.

L'oratore, più volte applaudito nei tratti più salienti della conferenza, venne infine acclamato con intensa ammirazione e con forte entusiasmo dal folto pubblico ascoltante.

■ **Società del Quartetto — Quarto Concerto.**

Con nobili ed elevati intenti artistici, gl'illustri maestri della Società del Quartetto, nel quarto concerto eseguirono un eletto programma di musica settecentesca con un meraviglioso spirito d'interpetrazione. La musica del settecento è di assai difficile esecuzione. La essenza di quella musica è completamente diversa dalla nostra musica moderna. In essa v'è sfoggio di dottrina musicale, e il mettere in rilievo il suo contenuto sentimentale è cosa di grande difficoltà.

Su tutti i maestri della Società del Quartetto che gareggiarono in valore nell'ardua prova dell'esecuzione di quella musica antica, rifulse Alessandro Longo. Egli eseguì con precisione straordinaria l'Adagio del Galluppi, il Tempo di Ballo dello Scarlatti, les Cyclopes di Rameau e poi del Couperin les Bergeries et les Moissonneurs. Nei Cyclopes di Rameau fu sommo. Del Marcello, l'illustre patrizio veneziano autore dell'Estro poetico armonico, fu eseguita la sonata in sol maggiore egregiamente trascritta per archi da G. Napoli.

Del Vitali, che seguì la orme del Corelli, il violinista Cantani suonò la Ciaccona. Questa forma di composizione di origine italiana che Rameau emancipò dal basso ostinato e fece libera, raggiunse una espressione perfetta e complessa per opera del Vitali.

Il Cantani da stilista interpetrò ottimamente il carattere di questa forma di composizione musicale niente popolare e superò le difficoltà tecniche con la sua abituale semplicità. In ultimo Bach il grande genio che alla musica del settecento diede rinnovamento ed evoluzione, chiuse il bel concerto della Società del Quartetto.

Il concerto in re minore di Bach per cembalo con accompagnamento ad archi è una delle tante opere in cui la sapienza musicale dell'autore e la ispirazione si palesano fortemente, sapienza ed ispirazione bachiana che nella loro mirabile armonia dischiusero i nuovi orizzonti alla musica del secolo decimonono.

Col Cantani e con Alessandro Longo tutti gli altri maestri si meritarono la entusiastica ammirazione dello scelto pubblico che gremiva la sala vasta e bella del Palazzo Maddaloni. *(Augusto de Luca).*

■ La « **Rivista di Roma** » diretta da Alberto Lumbroso si rivolge a tutti gli studiosi, italiani e stranieri, dei problemi economici, sociali e politici d' Italia perchè, a complemento di altre ricerche vogliano offrire tutti quei brani di loro scritti o degli scritti da loro conosciuti (libri, opuscoli, articoli di giornali) anteriori all'agosto 1914 nei quali esplicitamente si accenni, sia pure per incidente, alla eventualità della conflagrazione europea. Servirà questo materiale di studio per una documentazione storica su: « L'opinione degli economisti, e degli uomini politici e degli studiosi in genere di problemi politici, giuridici e sociali alla vigilia della conflagrazione ».

La circolare é diretta specialmente ai cultori di diritto internazionale, politici e sociali, ai giornalisti, letterati pubblicisti. La *Rivista di Roma* sarà grata a tutti coloro che vorranno inviare indicazioni bibliografiche, scritti, schiarimenti, notizie sull'opinione pacifista delle più eminenti personalità alla vigilia della guerra e cioé sino a tutto il luglio 1914. Sono importanti a questo proposito i discorsi elettorali pronunciati dai candidati nelle ultime elezioni politiche.

La *Rivista di Roma* non vuole iniziare polemiche ma solamente documentare il pensiero politico della vigilia della grande catastrofe, e citerà scrupolosamente tutti i suoi cortesi collaboratori.

La circolare è firmata dal prof. Emanuele Sella e da Alberto Lumbroso.

■ Di G. Piccini *(Iarro)* che fu nostro illustre collaboratore ci giunge la dolorosa nuova della morte che l'ha colpito, improvvisamente, mentre rincasava dopo la sua nobilissima opera alla *Nazione* di Firenze. Dell'umanista alto e pensoso, del geniale *causeur*, del piacevolissimo novellatore, del critico sereno dirà prossimamente *Vela latina* che per oggi partecipa al dolore dei colleghi della *Nazione* e al rimpianto dei moltissimi che G. Piccini ammirarono ed amarono.

■ **Stendhal ed i suoi editori.**

Quali fossero le condizioni di un letterato nel 1820 lo dicono alcune cifre intorno ai volumi pubblicati da M. de Stendhal. Nel 1818 del libro » dell'Histoire de la Peinture en Italie » di cui si tirarono mille copie, non se n'erano diffuse tra vendita e depositi ai librai, doni ai critici, che 420. Così, alla stessa data, delle « Lettres sur Haydn » di mille copie se ne vendettero solo 800. Nelle lettere che lo Stendhal scriveva all'amico Barone de Mareste, che s'incaricava della diffusione delle sue opere, lo Stendhal raccomandava una buona « rèclame » fatta in tutti i modi possibili onde i volumi dessero un discreto profitto finanziario. Le 200 copie delle « Lettres sur Haydn » rimaste invendute lo Stendhal rimise poi in circolazione con titolo mutato e con nuova copertina. Ma il primo guadagno reale ch'egli fece si fu con il volume « Rome, Naples et Florence » che costò 920 lire di tiratura e 15 d'altre spese. La vendita diede 395 lire di utile, delle quali lo Stendhal spese 288 per acquistare la collezione dell'Edimburg Rewiew.

Così *Myricæ* nº III.

■ **Monumenti sacri d' Abruzzo colpiti dal terremoto.**

Purtroppo il flagello tremendo s'è abbattuto non solo sulle umili case degli uomini e sui castelli d'antichi feudatari, ma anche sui monumenti innalzati alla gloria di Dio: quei bei monumenti abruzzesi che, non seguendo un'evoluzione architettonica, nè una legge d'arte in assestamento o in definizione, sono nati qua e là dissimili nelle forme d'assieme, aventi soltanto in comune talvolta alcune particolarità decorative all'interno. Tanta jattura, meno grave alla periferia, più immite nel centro sismico ha passato in rassegna in un articolo dell'ultimo numero del *Fanfulla* Tomaso Sillani. Mentre presso Recanati— scrive, cadeva il fastigio della Torre di Monte Fiore ed a Napoli precipitava parzialmente il cornicione della Chiesa della Croce di Lucca (già per altro ferita), a Lodi alcuni dei più insigni monumenti cittadini, stretti intorno al Palagio del Podestà eran corsi da profonde fenditure. Ma ad Aquila, a Veroli, a Subiaco, a Sulmona la gravità dello squasso appare in più dolorose forme. Ad Aquila con gli spostamenti frontali della serena chiesa di S. Maria di Collemaggio, a Veroli, con gli spacchi aperti nella volta dell'Abazia benedettina di Casamari, a Subiaco con vari crolli nel Convento di Santa Scolastica, a Sulmona con le lesioni della Cattedrale, con l'alterazione delle linee in cui si disegna la facciata della chiesa dell'Annunziata adorna di portali e di pietre vagamente scolpite. S'era temuto anche per la monumentale badia di S. Clemente a Casauria (e non per quella di Montecassino, di cui cominciano a giungere notizie sconfortanti). Ma ove la rovina è piombata feroce ed irreparabile è stato nella conca del Fucino e per le balze della Marsica. S. Pietro ad Alba Fucense, chi scoprirà più il miracolo in te racchiuso? V'erano l'ambone e l'iconostasi: materiale di colonnette tortili come i fianchi delle buccine marine.... S. Maria in Valle Pordaneta a Rosciolo! Le mura levate nell'XI secolo! l'ambone ed il Ciborio scolpiti nel XII da Roberto e Nicodemo marmorari: tutto l'insieme nell'interno, uno scenario per un dramma religioso. Risorgerete più voi sacri monumenti d'Abruzzo?

■ **Rievocazione rapisardiana.**

A Casale Monferrato, il giovane pubblicista *Riccardo Scaglia* ha recentemente tenuto una dotta e illuminata conferenza su l'anima e la poesia di Mario Rapisardi, il poeta meridionale ingiustamente dimenticato dalle generazioni presenti. Il conferenziere parlò di lui con chiarezza di forma e lucidità di pensiero: fece un esame accurato dell'opera sua mettendone in piena luce l'altissimo significato. Il numeroso pubblico, alla chiusa della bellissima conferenza, salutò lo Scaglia con una calda ovazione. A lui, che è giovane di esuberante attività, di salda coltura e di profondo sentimento, inviamo le nostre sentite congratulazioni. — *c. m.*

■ **Conferenza Berni Canani all'Università popolare.**

Mercoledì sera, in un'aula della nostra R. Università per conto dell'Università popolare, il Conte prof. Achille Berni Canani commemorò il musicista Giovanni Sgambati, tratteggiandone la vita con la parola suadente, in modo da farlo rivivere innanzi al colto, aristocratico e numeroso pubblico, che con grande interessamente lo ascoltava.

Il Berni Canani disse dello Sgambati, innanzi tutto, come grande compositore di musica da camera e come grande pianista. Indi parlò del grande educatore, terminando con un voto: « che qui, nella nostra Napoli ridente, terra di canti e di suoni, ohe tanta dovizia di illustri cultori dell'arte musicale alberga, vi sia un moto diffonditore della produzione di Giovanni Sgambati: sarà opera altamente feconda di educazione, e saggiamente preparatrice. » L'oratore fu salutato da entusiastici applausi.

Note bibliografiche

Archivio storico della Calabria A. II, N. VI. P. Orsi. S. Giovanni Vecchio di Stilo—F. Pititto e G. Tocci. Gli Albanesi in Calabria. V. Ruffo. Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro; L. Volpicella Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria ultra. Lorenzo Cenami (continuazione) Notizie. Appendice. V. Capialbi: continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli (cont.)

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

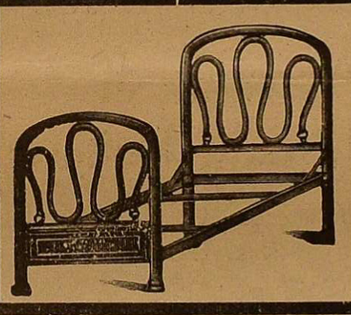
UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi



Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista
S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE:
15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6